

Prometeo incatenato
di Eschilo

traduzione e regia
Carmelo Rifici
voci (in ordine alfabetico)
Giovanni Crippa
Igor Horvat
Walter Rizzuto
Anahì Traversi
Carlotta Viscovo

produzione LAC Lugano Arte e Cultura

Personaggi e interpreti

Cratos (dominio)	Igor Horvat
Bia (terrore)	
Efesto	Walter Rizzuto
Prometeo	Giovanni Crippa
Coro delle oceanine	Anahì Traversi
Oceano	Igor Horvat
Iò	Carlotta Viscovo
Ermes	Walter Rizzuto

Il luogo: una rupe desolata, ghiacciata, ai confini del mondo.

Compaiono Cratos e Bia. Tra loro, serrato, Prometeo. Li segue Efesto, che reca una catena e un cuneo. In pugno ha la mazza da fabbro ferraio.

- Cratos Ci siamo: qui, al tramonto del mondo, su questo pezzo di terra libero, ultima costa di Scizia. Disumani, vuoti silenzi. Efesto, forza: fa' tuo l'impegno che il Dio Padre ti diede, piantare alle rocce, ai picchi d'abisso quel disperato — guardalo — tra blocchi senza spiragli, con nodi d'acciaio.
La gemma, che è tua, il luminoso fuoco, radice di ogni industria, lui te l'ha rubata, l'ha fatta compagna dell'uomo.
Questo, il suo delitto: è dovere che ne sconti il castigo al Dio. Gli serva da scuola, per farsi devoto a Zeus Padrone, per spegnere quel suo amoroso tendere all'uomo.
- Efesto Cratos e tu, Bia: è fatta, per voi due. L'incarico di Zeus è concluso, nulla vi frena quassù.
Io no. Mi manca, dentro, lo scatto brutale di stringere un dio del mio sangue alla rupe, rabbiosa di gelo. Ma è certo, fatale: io devo afferrarla, in me, la forza del gesto. Soppesa, non dare importanza alla parola del Dio Padre. Prometeo, pozzo d'ingegno, figlio di Temi dai giusti pensieri, io — ribelle al Dio, dentro — dovrò martellarti, ribelle, al masso inumano, con blocchi di bronzo, duri a slacciare.
Qui non vedrai né figure, né suoni di esseri vivi: fisso, cotto alla vampa fiammante del sole, sentirai la tua carne sformarsi, sfiorire. Che sollievo sarà, per te, la notte col suo velo gemmato, che soffoca il lampo, e il riapparire del sole, che scioglie la crosta di brina nell'alba! Ti peserà addosso, a schiantarti, questo eterno presente di mali.
Non è nata, ancora, la forza di chi possa darti conforto. Questo ti frutta la tua tensione d'affetto per l'uomo. Già: tu, Dio, non ti curvi fremendo sotto il cruccio degli altri Dei, e hai fatto compagni ai viventi privilegi che passano oltre il giusto. Ora veglierai sulla rupe, prezzo del tuo sacrificio: rigido sui piedi, senza chiudere mai occhio, le ginocchia contratte. E striderai, fitte grida dolenti, e pianti, nel vuoto. Sai che Zeus, dal fondo di sé, resiste alle suppliche. Ferreo resta, chi è fresco di potere. Sempre.
- Cratos Via! Che spreco di tempo, che pietà folle è la tua? Non hai disgusto d'un dio coperto dall'odio di tutti gli dèi? Lui che con frode ha passato la tua conoscenza ai mortali?
- Efesto Lo stesso sangue, il vivere insieme. È tremendo!
- Cratos Anch'io lo dico. E restare sordi alla parola del Padre? È lecito forse? Non ti fa tremare più forte?
- Efesto Sei truce, ogni volta trabocca la tua insolenza.
- Cratos Cantargli la nenia è una cura da nulla. Tu non sforzarti a vuoto, è fatica folle la tua.
- Efesto O mie mani, maestre d'ogni arte, vi odio, vi odio!

Cratos Ti fanno ribrezzo, e perché? Parliamoci chiaro: radice di queste sue pene non è la tua sapienza.

Efesto Eppure, se fosse toccata ad un altro questa sapienza.

Cratos Tutto è peso che inchioda: salvo comandare agli dèi. Già, nessuno è padrone di sé: salvo Zeus.

Efesto L'ho appreso. Non ho parole, da contraddirti.

Cratos Vuoi muoverti? Eccolo, incatenalo ai ceppi! Non si accorga il Padre, dall'alto, che indugi.

Efesto Sono qui, le ho in pugno, le cinghie: qui, sotto gli occhi di tutti.

Cratos Piantale ai polsi, sferra il martello con violenza duratura, incatenalo al sasso.

Efesto Ecco, vedi che avanzo.

Cratos Batti più forte, stringilo, non rallentare. È tremendo, lui trova la strada anche dove non esiste la fuga.

Efesto Ecco, il braccio è bloccato. Duro, slacciarlo!

Cratos Allora cinghiagli l'altro, con attacco sicuro. Deve capire: con tutto il suo ingegno, è più scaltro di Zeus.

Efesto Salvo lui, Prometeo, nessuno a ragione mi può criticare.

Cratos È tempo: nel cuore, la punta feroce di un chiodo d'acciaio, passa da parte a parte.

Efesto Ah, Prometeo, io piango su questo tuo urlo.

Cratos Ancora indugi? E piangi su quelli odiati da Zeus? Attento, che domani la pena non sia su te stesso.

Efesto Che scena negli occhi! Gira lo sguardo su questo orrore.

Cratos Io, negli occhi, ho uno che ha quanto gli spetta. Tu pensa a imbrigliargli coi lacci le costole.

Efesto È destino che io esegua: non sforzarti a dare ordini.

Cratos Non smetterò di ordinarti! Anzi, ti latrerò addosso! Forza, torna, stringi forte gli stinchi.

Efesto Ecco, un buon lavoro davvero, senza sforzo eccessivo.

Cratos Ora martella bene fermi i blocchi che traffigono. Bada, è severo chi scruterà il tuo dubbio.

Efesto È stridente la tua voce: s'accorda alla faccia.

Cratos Tu resta tenero. Io, di carattere, resto aspro, tenace. Non ostinarti a gettarmelo in faccia.

Efesto In cammino. Già tutto — polsi, caviglie — è stretto nei nodi.

Cratos *(A Prometeo)*
Resta lì, Prometeo, provaci, adesso, a predare gli onori riservati agli eterni celesti, offrili agli esseri che in un giorno tramontano. Come sapranno i mortali cavarti di dosso la zavorra della tua sofferenza? E gli Dei ti chiamano Prometeo, il Presagio: illusione d'un nome! Di "presagi" proprio tu hai bisogno, del trucco, come uscire da questo cerchio ingegnoso.

Cratos, Efesto e Bia escono. Sulla scena è Prometeo, solo.

Prometeo O aria lucente, o scatto alato dei venti, e voi, vene dei fiumi; mare, sconfinata vicenda di creste ridenti, e tu, maestosa Genitrice, terra, e tu, cosmico occhio, cerchio del sole, io vi chiamo: vedete quanto patire, io, dio, per mano degli Dei!
Inorridite al mio strazio — in polvere, cado — alla mia agonia destinata a durare millenni. Tanta è l'infamia che il giovane Duce del cielo decise di serrarmi! Ah, io piango sui dolori che soffro e su altri, pronti ad assalirmi. Sarà destino, un tempo, che albeggi il termine del mio soffrire?

Basta, che dico? Ho limpida scienza, io, in anticipo, di ciò che sarà. Nessun cordoglio verrà, improvviso, a sorprendermi. Certo, io devo portare il mio peso fatale — quanto mi tocca — più sciolto che posso: so che è assurdo resistere contro un duro, fisso destino. Eppure, né star muto, né non star muto m'è dato ugualmente, su quel che mi capita ora.

Ho offerto un privilegio ai mortali ed eccomi, soffro sotto le stanghe di questa stretta fatale. Quel giorno, in cima ad uno stelo di canna, rubo con frode la fiamma del fuoco. Esso dimora, da allora, tra gli uomini, artefice e maestro di ogni arte meccanica. Fu questo il mio peccato: ora ne sconto il castigo, qui, perso nel cielo, trafitto nei ceppi.

Una pausa. Poi come un battito d'ali lontane entrano le Oceanine.

Là, ecco, ecco! Che suono, che fragranza m'aleggia sul viso?
Spira da un dio, da un uomo o intreccio d'entrambi arriva al mio picco, frontiera del mondo?

Giunge qualcuno a scrutare il mio strazio, o per altro scopo?
Mi vedete? Sono io, dio disperato, legato io incarno l'odio di Zeus, tocco il fondo dell'odio di tutti gli dèi, quanti fanno corona al soglio di Zeus. Radice è il mio affetto violento per l'uomo. Ah, che battito avverto, ora, di voli vicini? Nell'aria un sibilo lieve, di snelli palpiti d'ali.
È angoscia, tutto ciò che mi spunta vicino.

Un cocchio alato approda alla rupe, presso Prometeo. Reca le Oceanine, ninfe figlie di Oceano.

Coro str. I

Non angosciarti!

T'è fraterno lo stuolo che a sfida, nello scatto del volo,
approda al tuo picco. Ha sciolto, persuaso, il divieto paterno
fondo, ostinato.

M'hanno retto fedeli folate di vento.

Sorda, un'eco di martello sonora d'acciaio
cadde, a picco, nella profonda cavità del mare,
cacciò il pudore che china lo sguardo.

Un balzo — scalza, perfino —
e via sul cocchio volante.

Prometeo Ah, figliole, frutto della fertile Teti e d'Oceano padre — spirale fluente
d'acque vivaci intorno al pianeta — gelate d'orrore a vedere che cinghia
mi serra alle punte scheggiate del mio precipizio: solitario, in un'eterna
veglia!

Coro ant. I

Mi brucia, Prometeo, la tua vista
la tua vista Prometeo mi brucia
assalto, ai miei occhi, d'una nebbia angosciosa velata di pianto
a vederti disfatto sul sasso
nello strazio d'acciaio che inchioda.

Un Giovane Dio alla Barra: è suo dominio l'Olimpo.

Domina Zeus con regole di nuovo stampo
non radicate alla legge. Disperde
la grandezza d'un tempo.

Prometeo M'avesse scagliato sotterra, più fondo dell'Inferno che ospita i morti
nel Tartaro senza spiragli: ferocia di nodi serrati, ribattuti. Né un dio,
allora, né un altro godrebbe di queste mie pene. Invece patisco —
brandello che sventola in cielo — e il martirio è festa a chi m'odia.

Coro str. II

Chi dei celesti è tanto spietato
in petto, da far festa al tuo strazio?
Chi non ribolle concorde
al tuo sacrificio? Zeus, solo lui. Duro
non scioglie il rancore, la mente diritta:

opprime la stirpe d'Urano,
non vuole placarsi, se prima non sfama
il suo cuore.

Se non sfama il suo cuore
non vuole placarsi.

O se scaltro colpo di mano
non gli schianta d'assalto l'arcigna potenza.

Prometeo Di me, sì, di me — di quest'infamia vivente coi polsi nei ceppi di ferro —
avrà bisogno il sovrano celeste: per conoscere in anticipo la nuova trama,
la mano decisa a sottrargli corona e potere. Dolci scongiuri a incantarmi,
fascini a farmi dire di sì: nulla potranno. Né mai mi piegherò all'aspra
minaccia. Non svelerò il segreto, se prima non scioglie i disumani ceppi,
e consente a pagarmi la pena di quest'osceno martirio.

Coro ant. II

Hai coraggio. Non t'incrina
l'amaro soffrire.

Ma la tua lingua è sfrenata.

Irta angoscia mi scava, profonda.

È spavento per me il tuo domani:

mi chiedo se un giorno potrai salutare
porto sicuro al tormento.

Non si espugna il cuore di Zeus: non si stempra,
con le parole, il figlio di Crono.

Prometeo So. È dispotico, Zeus. Giustizia è suo possesso privato. Pure, un giorno
si farà fragile, dentro: sotto i colpi della sventura. Levigando il carattere
rude verrà a fraterna alleanza da me, lui desideroso a me desideroso.

Coro Fa' piena luce, gridaci alto il motivo: che crimine Zeus t'ha addossato,
da farti tanto patire, tra spasimi vili brucianti? Facci comprendere:
se il ragionare non ti fa aspra la pena.

Prometeo È una fitta, per me, il puro parlare di questi miei casi. Ma anche il silenzio
trafigge: cerchio sinistro, fatale! Fu subito quando gli dèi, collerici,
presero a odiarsi. Montava tra loro il contrasto: chi era ansioso di scuotere
Crono dal seggio, sperando che Zeus — lui, certo — divenisse monarca;
negli altri una contraria passione: che mai nel tempo Zeus fosse principe
in mezzo agli dèi. In quell'ora io suggerivo ai Titani, figli di Urano e di
Terra, la scelta più accorta.
Non seppi farmi ascoltare. Non dettero peso alla sottile astuzia, ma sicuri
— ferrea arroganza! — di poter essere loro i padroni, con la forza, senza
fatica. La madre, Temi o Gea: — ha una sola figura, ma titoli vari — più
d'una volta m'aveva predetto, ispirata, il domani, com'era destino finisse.

Era fatale: sarebbe emerso al potere non chi contava sulla forza bruta, ostinata, ma sull'insidia. Ed io, ragionando, volevo guidarli: neppure un'occhiata da loro, per tutta risposta. In tale evento mi trovavo. Scelsi allora come meglio pareva: tenermi a sostegno la madre e offrirmi, franco, alla franca alleanza di Zeus.

Io l'ho consigliato, e ora la fossa, il gorgo nero di Tartaro inghiotte Crono, antica creatura paterna, e con lui i suoi compagni. Ecco il frutto, che il nuovo Tiranno ha goduto da me: ed ecco l'atroce riscatto con cui mi liquida ora! Certo: è nel cuore dell'essere despota — un'intima peste, di resti — non confermare fiducia a chi è più vicino. Ora, la vostra domanda: il crimine per cui mi tortura. Voglio dirvelo chiaro.

Rapido — s'era allora insediato sul trono del padre — di volo spartiva i poteri, il proprio a ciascuno dei numi, e pensava a inquadrare, fila per fila, il suo impero. Degli uomini invece — dolente miseria — non volle saperne. Aspirava a dissolverne la stirpe, a fondo, a trapiantarne una fresca semenza. Nessuno provava a resistergli, in questo: io da solo.

Io, temerario, io volli salvare i mortali, che non finissero — polvere sfatta — sotterra, da Ade. Per questo m'inarca il tormento, soffrire che lacera, da piangere forte a vedermi. Io sì, io ho pianto — fu mia quella scelta — sugli esseri umani: fortuna — il compianto — che a me, troppo vile, è stata negata.

Così eccomi, rimesso in riga senza pietà: spicco, vivido sfregio all'onore di Zeus.

Coro È ferro, dentro, è figura di sasso, Prometeo, chi non frema concorde al tuo patimento. Anch'io, vorrei non averlo negli occhi: da quando lo vedo davanti ho fitte acute nel cuore.

Prometeo Certo: per i miei sono vista pietosa, io.

Coro Non varcasti un passo, forse, oltre la soglia della colpa?

Prometeo Era fisso, sbarrato all'ora fatale l'occhio dell'uomo: io lo distolsi.

Coro Che farmaco per tale morbo usasti?

Prometeo Una cieca speranza edificai nei loro cuori.

Coro Regalo grande hai donato ai mortali.

Prometeo Non basta: io, ho fatto lor compagno il fuoco.

Coro Possiede il lampo del fuoco chi tramonta col giorno?

Prometeo Una fonte, da trarne la scienza di molti saperi.

Coro Così, di tanto Zeus t'incrimina e ti...

Prometeo ... tortura, e non smorza per nulla la pena.

Coro Non c'è limite fisso, nel tempo, alla tua agonia?

Prometeo Nessuno. Finché a quello — quando, chissà — non paia il momento.

Coro Gli parrà, poi? C'è speranza? Tu hai peccato, lo vedi? Il tuo peccato: dirlo non è gioia, per me; per te, poi, è una fitta. Basta parlarne, scova un sollievo alla tua agonia.

Prometeo Lieve cosa, a chi cammina fuori dai mali, alzare la voce, criticare chi naviga in acque agitate. Io, io sapevo le cose fino in fondo. Scelsi, scelsi io di peccare, non voglio negarlo. Per proteggere l'uomo ho scelto il mio tormento.
No, non credevo di dover tanto pagare, rigido, riarso agli aerei dirupi: caso fatale, per me, questo morto, spopolato macigno! No, basta lacrime sul mio vivo tormento di oggi; posatevi in terra vicine. Udite anche il mio fatale domani che lento trapela. Saprete fino in fondo le cose. Fate, fate ciò che vi chiedo, stringetevi a me, soffrite il mio strazio. Equa, l'angoscia. Vaga randagia e approda: da te, poi subito via, da un altro.

Coro Non a sorde, Prometeo, gridasti,
acuto, l'invito: eccomi, snello
è il mio passo. Abbandono
il cocchio saettante
e l'aria, intatto varco dei volatili:
tocco questa terra scheggiata
nell'ansia d'udire,
fino in fondo, i tuoi mali.

Le Oceanine posano al suolo, fanno cerchio davanti a Prometeo. Dall'orizzonte spunta il padre loro, Oceano, sul magico carro mosso da un grifone.

Oceano Sono da te! Varco ora la soglia d'un viaggio che si stende remoto, Prometeo. Sulle ali di un pennuto, scattante nel volo: lo reggo col puro volere, senza colpo di briglie. Sento con te il tuo soffrire fatale, ti dico. È la stirpe comune — credo — che tanto mi spinge. Ma questo non basta: non esiste un altro che goda da me l'alto grado di stima ch'è tuo. Proverai questo dire, s'è sincero. Folle illusione, a sedurre: non sarebbe da me. Ora illustra che soccorso ti serve: son pronto. Non dirai nel futuro: "uno m'è stato più franco, più fraterno di lui, di Oceano."

Prometeo Strano, arrivi tu pure, a contemplare il mio tormento? Che slancio t'è nato, nel sangue, di staccarti dal cerchio di acque che porta il tuo nome, dalle volte di sasso, dagli anfratti nativi, per recarti quassù, alla terra che ha dato alla luce il ferro? O il tuo scopo, venendo, è scrutare i miei casi fatali, saldare alla mia la tua rabbia, per tanto patire? Orrore nei tuoi occhi: ecco, sono io, il fratello di Zeus, io che al suo fianco gli ho fatto saldo il dominio. Come m'inarco, al tormento che mi viene da lui!

Oceano O Prometeo, vedo. Ma sento che devo ispirarti la scelta migliore. A te, che pure sei astuto. Ritorna in te: accorda nel modo più adatto i tuoi costumi.

C'è un despota nuovo adesso, in mezzo agli dèi. Ma se t'ostini e saetti sempre le crude parole, armi affilate, c'è rischio che Zeus presti orecchio, pure se il trono è ad altezze infinite, lassù, sul tuo capo. Finisce che la folla presente — già viva in te — dei tuoi mali, ti apparirà un gioco di bimbi. Creatura di dolore, placa la tensione che hai dentro, studia le vie per staccarti dal tuo martirio. C'è il sapore dei tempi passati in queste mie parole, dirai.

Prometeo, bada. La tua lingua s'impenna, superba: e ora ne incassi la paga. Neppure t'abbassi, non t'inchini ai colpi maligni, vuoi tirartene addosso di nuovi, oltre a quelli che soffri. Lascia che io ti insegni: non devi impuntarti sotto la sferza. Vedi, oggi domina un despota aspro, immune da ogni giudizio.

È ora, parto. Voglio tentare a mio modo, chissà se ho potere di scioglierti da questo martirio. Calmati, intanto. Soffoca in gola la rabbia. Sei tanto sapiente: come, non sai che supplizio inchioda una lingua sventata?

Prometeo Mi fa gola il tuo stato, davvero! Nessuno t'incrimina. Eppure hai deciso — uno slancio costante — di spartire tutto con me, fino in fondo. Ora smetti però, non prenderti a cuore il mio caso. Non puoi fletterlo in nulla. È inflessibile, lui. Anzi, sta' ad occhi aperti. Non esporti da te a qualche colpo penoso, con questo tuo andare.

Oceano Sei bravo a istruire chi ti trovi di fronte, più che te stesso: l'hai nel sangue. Realtà è la mia prova, non chiacchiere. Bene, in cammino! Tu non crearmi ostacoli: è inutile. Ho fiducia, sì, piena fiducia che Zeus per me farà quel favore: io riuscirò a darti sollievo da questo soffrire.

Prometeo Voglio fartene onore, ora e per sempre, senza stanchezze. Se c'è bisogno di cuore, tu non ti tiri mai indietro. Ora però non devi impegnarti. Sperderesti alla cieca il tuo impegno — impegno certo sincero — senza frutto per me. Calmati, intanto. Alla larga da questa vicenda. Il mio è destino sinistro. Mi spiace, se — per mia colpa — cresce la cerchia di quelli che soffrono urti fatali. Non voglio! Già mi tortura il destino di Atlante, mio fratello: radicato laggiù, dove risiede il crepuscolo, regge sul dorso il pilastro tra firmamento e terra, mole ingrata alle spalle. Gemetti pietoso pure sul figlio di Terra — ospite delle caverne cilicie — sanguinario prodigio, Tifeo dalle cento teste, il flagello: lo vidi abbattuto, domato della forza. Irto, ribelle al cosmo divino, schiumava spavento dalle zanne agghiaccianti, scrosci, dagli occhi, di saette roventi, a impietrire; avido — forse — di schiantare d'assalto, furibondo, l'impero di Zeus. Lo toccò il dardo di Zeus, che non conosce quiete; la folgore, a picco, dal cielo avvampò la fiamma. Ora dilaga, carne ferma, oziosa, sull'orlo d'un breve varco marino: lo torchiano, nell'abisso, le radici dell'Etna. In alto, sui picchi, Efesto signore, martella la colata rovente. E verrà il giorno, che lassù sarà uno scatenarsi di fumane infuocate, con zanne bestiali, e infuocheranno gli aperti poderi, la Sicilia incantata di messi. Sarà Tifeo: la sua rabbia, che erutta e ribolle. Strali brucianti, ostico nembo vaporante di fiamme. E pure la saetta di Zeus l'ha fatto nero, tizzo riarso! Ma a te l'esperienza non manca Oceano. Non sarò io a insegnarti, non serve. Tu pensa a risparmiarti: conosci bene il sistema. Io, giorno per giorno, scarico la zavorra fatale che ho addosso: aspetto che Zeus, dal fondo di sé, lasci morire la rabbia.

- Oceano Prometeo, informati. Si cura, la febbre dell'ira: con la ragione.
- Prometeo Se la fase è propizia e sa sciogliergli il cuore. Certo, non quando deve asciugargli di colpo il gonfiore, l'interna tensione.
- Oceano Se uno si offre di cuore, nel suo scatto s'annida rovina, ai tuoi occhi. Insegnami, quale?
- Prometeo Sciupare le forze. Leggerezza, da buonuomo senza criterio.
- Oceano È questa la mia febbre. Lasciami questa mia febbre. Preferisco provare, io, sensi d'affetto e parere insensato.
- Prometeo È il mio caso! Mi sono sentito dire che proprio questo è il mio sbaglio.
- Oceano Capisco. La tua parola è un invito a tornarmene indietro.
- Prometeo Piangermi può attirarti odio nemico. Non voglio.
- Oceano Da lui? Da lui che siede da poco sul trono del cosmo?
- Prometeo Da quello. Veglia, che il suo cuore non senta il peso dell'odio.
- Oceano Il tuo patire, Prometeo, è scuola per me.
- Prometeo Ti saluto. Incamminati, serba i tuoi propositi.
- Oceano Mi sferzi, col tuo ultimo grido. Ma io già mi stacco. Ormai il destriero volante scivola d'ala nell'etere aperto. È già festa per lui: gli par quasi d'essere a casa, di posare sui garretti alla greppia.

Al suono di queste parole, Oceano s'è staccato dal suolo e ora sparisce volando.

Coro str. I

Singhiozzo sulla tua
devastata vicenda, Prometeo.
Spiove dagli occhi languore di pianto
— mio dono votivo — a rigare la gota
già fradicia, da liquide fonti.
Tremendo, sì, è l'impero di Zeus
— la sua Legge è Sovrana —
che sul capo degli antichi celesti
sfoggia scettro abbagliante.

ant. I

È già tutto un vibrare di pianto
qui intorno. Lacrime...
sul fregio superbo, sul culto
che ti fece bello, Prometeo
un tempo, insieme al tuo sangue.
E la gente che vive qui accanto
nella terra devota dell'Asia
intreccia concorde singhiozzo
al tuo urlante patire;

str. II

fino in Colchide, là, le guerriere
fanciulle senza paura
e la scitica truppa che tiene
l'ultimo orlo del mondo, rasente
lo stagno Meotide;

ant. II

e l'eroica gemma d'Arabia,
popolo di vertiginose fortezze
laggiù, al Caucaso, armata
tremenda, fluttuante baleno di lame.

[str. III?]

Solo un altro divino — ricordo -
subì — curvo — rovina di nodi d'acciaio:
Atlante, il Titano, forza enorme, sovrana
che tra le lacrime regge la volta stellata.

[ant. III?]

Spasima, geme il mare bollente
onda di pianto che l'abisso ripete.
Ha brividi cupi l'antro di Ade, sotterra
e le vene dei limpidi fiumi lamentano fitta struggente.

Prometeo No, no. Se sto muto — credete — non è il mio amor proprio, che mi scalda, ostinato. Rifletto, e intanto mi lacerò, dentro: vedo me stesso coperto di fango! E sì che io — chi altri? — proprio io diedi i poteri a questo giovane Dio. Basta.

Sto zitto. Che serve, spiegare a voi che sapete le cose? Sentite invece il dolore dei mortali, creature infantili a quei tempi. Io li resi sapienti, sovrani del loro intelletto. Narrerò, non a umiliare gli esseri umani, ma a svelare fino in fondo l'affetto che mi dettava quei doni.

Anche prima del mio arrivo guardavano, ed era cieco guardare; udivano suoni, e non era sentire; li vedevi, erano forme di sogni, la vita un esistere lento, un impasto opaco senza disegno; non conoscevano le case — trame di cotti mattoni — inondate di sole, né il mestiere del legno; l'alloggio era un buco sotterra — come formiche sul filo del vento — nel seno di grotte cieche di sole. Mancavano loro i fissi presagi del gelo che viene, della primavera fragrante, fiorita, del tempo caldo dei frutti. Era tutto un darsi da fare senza lume di mente. Finché io insegnai le aurore e i tramonti nella volta stellata: un problema, saperli! Fu mia — e a loro bene — l'idea del calcolo, primizia d'ingegno, e fu mio il sistema di segni tracciati, Memoria del mondo, fertile madre di Muse.

Io, inventai l'attacco di bestie selvatiche al giogo, io le domavo sotto cinghie: dovevano essere loro gli eredi dell'uomo nella fatica pesante, che stronca. Io trassi il cavallo alle stanghe del carro, lo feci tutt'uno alle briglie: fregio stupendo del lusso che spicca e trionfa. Fu mia, solo mia, la scoperta di un mezzo marino — vele come ali — per la gente che corre le onde. Io che ho ideato tanti congegni per l'uomo non trovo per me uno scaltro pensiero, sollievo al tormento che ora m'assale. È la mia sofferenza!

Coro Passione che ti offende, la tua! Brancoli, scivoli ormai nel delirio. Sembri un medico inetto, piombato nel male: ti senti mancare, nel cuore, non scorgi rimedi, come fare a curarti?

Prometeo C'è altro. Crescerà il tuo stupore, udendo il racconto dei mezzi, delle strade maestre che la mia mente ha tracciato. Senti ciò che conta di più: se l'uomo piombava infermo, nulla gli faceva da scudo, né alimento, né pozione, né balsamo. Sempre più secco, scavato: disperato bisogno di cure. Finché venni io a indicare gli amalgami, i composti che alleviano, fanno barriera a qualunque malanno. Non basta: io regolai le linee infinite dell'arte profetica.

Io primo scelsi fra i sogni quelli destinati a farsi mondo reale, io interpretai gli ambigui rumori e i segni, in cui t'imbatti per strada. Fui io a definire con termini netti i voli degli uccelli dall'artiglio falcato — quelli da destra che hanno in sé forza propizia, e gli altri... che hanno il bene nel nome — e l'indole, le schermaglie di guerra e d'amore, l'affollarsi d'ogni razza d'alati; poi il nitore delle viscere, l'aspetto della bile a suscitare la grazia dei numi, la diversa armonia benigna del fegato. Io misi al fuoco quarti fasciati di grasso e — intero — il filo del dorso: così feci strada ai mortali, verso la chiusa scienza dei segni, e diedi sguardo eloquente ai messaggi del fuoco, vitrei, un tempo, appannati. Poi i beni che l'uomo si gode, sepolti da sempre nel fondo, sotterra: bronzo e ferro, oro e argento.

Avanti, chi può dire di averli scovati prima di me? Nessuno, son certo.

Altrimenti è parlare borioso, da folle. Poche parole a dirti intero il concetto: fonte di tutte le scienze è Prometeo.

Coro Perché hai voluto fare ricchi i mortali? Non è più il caso se per questo abbandoni te stesso al destino sinistro. Io sono piena di fede, ti dico: libero da questi tuoi nodi avrai forza non meno di Zeus.

Prometeo Moira decide la fine: per lei non è ancora destino che sia questa la mia realtà. Folla di spasimi e strazi, fino a lasciarmi infranto: solo dopo sfuggirò ai miei nodi. Fragile cosa l'astuzia, contro il destino che stringe.

Coro Chi drizza la barra del fato?

Prometeo Le fiere Parche, e le Erinni, memoria di ferro.

Coro Vuoi dire che Zeus è fragile contro di loro?

Prometeo Il suo futuro è obbligato, non può svincolarsi.

Coro Che altro futuro, per Zeus, se non perpetuo dominio?

Prometeo Non t'è dato saperlo, non fare domande.

Coro Forse è un arcano ciò che serri in cuore?

Prometeo Mutate argomento. Non è ancora giunta l'ora di svelare il mistero. Bisogna seppellirselo dentro, più forte. Solo se io lo proteggo mi scioglio — libero — da questo groppo d'infamia e miseria.

Coro str. I

Che la potenza cosmica, Zeus,
non sbarri mai i miei disegni!
Che io non sia pigra, col culto
delle feste di rito, cruenta d'offerte
agli dèi, laggiù, al fuggitivo fluire
d'Oceano padre. Sia casta la lingua!
Mi si radichi dentro l'impegno, non sfumi.

ant. I

Soave, inarcare la vita sullo slancio di sogni sereni:
dentro, ti matura luminosa la gioia.
Gelo d'orrore, a fissare la folla di strazi che t'azzanna la carne...
Zeus non ti turba. Ti dai tu la tua legge
Prometeo: culto acceso dell'uomo.

str. II

Come può concretarsi, la gratitudine? O caro
rispondi: che soccorso, che scudo
da chi tramonta? Non scorgi
il languore spossato
— d'incubo, quasi — che annoda
La fragile stirpe dei mortali?
Ciò che l'uomo decide
non varca il cosmo di Zeus.

ant. II

M'ha fatto scuola, Prometeo,
la vista di te devastato.
Che abisso, quest'onda che sboccia di canto,
dall'aria nuziale ch'io dedicavo
quel giorno — a corona del letto,
dell'acqua lustrale — a voi sposi:
tu seducevi coi doni di nozze
Esione, la nostra sorella, la fecevi tua donna
a fianco, nel letto.

Entra in delirio Iò.

Iò Che paese? Che genti? Mi abbaglia
la vista di uno incatenato alla roccia
al flagello del gelo. Chi sarà?
Che colpa sconti, morendo? Fa' segno,
che terra è qui, meta al mio randagio penare?
Ah! Soffro! L'assillo ancor mi punge! Lo spettro io vedo, d'Argo,
sangue di terra,
O Zeus, salvami!
Orrore
il pastore — lo vedo! — dai mille occhi.
Cammina. Mi perseguita il suo occhio. Mi spia.
Occhio morto, e neanche la terra lo copre!
A darmi tormento

varca l'abisso, mi bracca: cagna
infernale e magra, sbandata sulle dune salmastre.

str. I

Soffuso m'asseconda l'intreccio
di canne e di cera,
docile eco, ritmo che spande sopore.
Ah, che dolore! Dove, dove mi scaglia
la corsa randagia che si perde lontano?
Tu, figlio di Crono, dove, dove, m'hai colto
in peccato, da gettarmi addosso le
stanghe del mio tormento?
Ah! Perché mi trapassi
— spavento d'aculeo che inchioda —
spaurita, in delirio?
Fammi lucente al tuo fuoco, cancellami
giù nella terra,
offrimi, carne alle zanne
dell'abisso marino.
O Sovrano, non chiuderti
al mio supplicare.
Basta con l'immensa corsa randagia:
la corsa, la mia lotta è finita. Mi manca
il senno per spogliarmi dei mali.
Mi senti? Sono io giovinetta che ti grido,
io, mascherata di corna, giovenca!

Prometeo Potrei non udirti? Tu sei quella di Ínaco, sei Iò, la giovane che l'aculeo
sferza. Sei quella che scalda Zeus di passione. Incarni l'odio di Era: ora
gareggi senza via di scampo, tappa di corsa che non ha confini.

Iò ant. I

Da che fonte tu chiami per nome mio padre?
Di' a me, di' alla sofferente chi sei
tu o dolente che a me addolorata
parlasti sincero, tu che hai saputo
dare il nome al male sfrecciato da dio

a smagrirmi, trapassarmi
con sproni di sbandato furore.
Aaah!
Che miseria, i miei scatti continui
– via, digiuna – scalpitare, a folate,
e approdare quassù
sfiancata dal carico d'odio
fondo, cosciente di Era.
Gente, voi che avete nemico il destino,
chi soffre la mia tortura?
Avanti, scava,
illumina il fondo della mia passione
che m'attende al varco.
C'è mezzo, da sanare il mio male?
Devi dirlo, se sai.
Parla alto, svelalo
alla donna che lotta col suo vagare.

Prometeo Ben chiaro dirò quanto cerchi sapere. Non intreccio enigmi.
Con trasparente linguaggio, come è dovere, aprire le labbra
con chi ti è vicino. Sono io, fautore del fuoco ai mortali: Prometeo!

lò Oh splendore di bene che illumina il mondo mortale, Prometeo!
Ma tu soffri, che colpa sconti col tuo patimento?

Prometeo In questo punto ho placato i lamenti sul mio soffrire.

lò Vorrai però porgermi questo favore...

Prometeo Di' la richiesta. Puoi apprendere tutto da me.

lò Chi t'inchiodò al precipizio? Spiega.

Prometeo L'insidia di Zeus. E il braccio di Efesto.

lò È castigo, il tuo. Di quali delitti?

Prometeo Basta. Per me t'ho svelato abbastanza.

lò Prego, va' avanti. La meta, la meta del mio correre: dilla!
E di' il giorno: chissà se esiste nel mio futuro di pena.

Prometeo Non sapere il futuro vale più che saperlo, per te.

- lò Non tenermi nel buio sul mio futuro soffrire.
- Prometeo Bene, non voglio negarti questo regalo.
- lò Però dubiti. Non vuoi farmi pienamente luce?
- Prometeo Non è chiuso egoismo. Tremo, a schiantarti la mente.
- lò Non angosciarti più per me, per cose che m'è grato sentire.
- Prometeo Lo vuoi caldamente. Allora conviene che io dica le parole. Attenta.
- Coro Fermo, ti prego. Ci siamo anche noi. Fa' cosa grata anche a noi. Vogliamo la storia del suo delirio, dalle sue vive labbra il racconto del suo devastante passato. Poi s'istruisca da te sulla lotta che le resta da vivere.
- Prometeo Iò devi scegliere di piegarti, assecondare la loro preghiera. Bada, anzitutto: hanno il tuo sangue paterno. E disperarsi, sospirare sul proprio passato — se poi chi t'ascolta ti porge tributo di pianto — è prezzo buono per il tempo speso.
- lò Non so certo tradirvi. State per udire l'intera mia storia, con lingua sincera, com'è vostro volere. Confesso. Ho pudore anche solo a narrare il gelido vento alitato da un dio, il mio bel viso stravolto, disfatto, la radice di quell'assalto che mi fu addosso di volo, a prostrarmi. Sì. Nelle notti era fitto aleggiare di sogni al mio letto di giovane, a sedurmi con voci come carezze: "Fanciulla, il destino ti bacia. Perché questa verginità caparbia, se t'è offerto godere — è il tuo fato — di nozze sovrane? Zeus, sì Zeus è tutto caldo del tuo strale, della tua febbre. La sua voglia è godere Afrodite con te. Figlia, non scalpitare contro il letto di Zeus. Alzati, corri alla radura di Lerna, nel folto, laggiù agli steccati, ai pascoli paterni: che tu sia di refrigerio all'occhio spasimante del dio!". Ecco che specie di sogni gremiva la mia pace notturna. E io gemevo! Alla fine trovai la forza: svelai a mio padre le visioni che mi popolavano il sonno. E s'affannava, con gli esperti del dio, che corressero fitti a Pito, a Dodona: il suo scopo era sapere la supplica o il rito richiesto, a guadagnare la grazia dei numi. Al loro ritorno era sempre sfarfallio di presagi sfumati, insensati: una lotta, sbrogliarli. Finché trasparente parola venne a mio padre. Alto, imperioso comando, e diceva di me: cacciarla dalle mura e dalla terra paterna, randagia fino all'orlo remoto del mondo, animale slegato. Se negava, scattava incandescente saetta da Zeus: e la sua stirpe intera svaniva nel buio. Credette mio padre all'Oracolo di Apollo, alla sua voce presaga. Mi gettò sulla strada, mi sprangò in faccia le porte: lui disperato, io disperata! Ma lo schiacciava lo sperone di Zeus, senza via di fuga: era agire obbligato. D'un tratto si sfaceva la mia bellezza, e insieme il sentimento. Sulla fronte le corna — ecco, guardate — addosso le fitte, i morsi del moscone, a lacerarmi: delirio di scarti e di balzi, fino alla cara, dissetante fiumana Cercneia e allo sgorge di Lerna. M'era ombra un bovaro, sangue di Terra, Argo: pura rabbia furiosa, una folla di occhi, di avidi sguardi a contare uno dopo l'altro i miei passi. Una fine fatale — insperata, fulminea — lo strappò dalla vita. Da allora,

ai colpi d'aculeo, celeste scudiscio, io mi trascino fuggendo paese dopo paese. Ecco, sai la vicenda. Se puoi dire il fondo del mio sacrificio, spiegalo. Via il consolante tepore delle bugie pietose: il più maligno vizio, ti dico, è parlare artefatto.

Coro Via, via, frenati, basta!
Io no, io no; non osavo aspettarmi
d'udire storia fuori dal mondo
— pene, infamie, paure
riluttano, a coglierle, i sensi, la vista! —
Che mi togliesse il respiro
il gelo che spira
dall'aculeo a due tagli.
Aaah, caso fatale:
tremo, negli occhi il passato di Iò.

Prometeo Troppo in fretta spasimi, trabocchi quasi d'angoscia. Frenati, completa la tua conoscenza con gli ultimi casi.

Coro Di' tutto, spiega la fine. Chi soffre è più lieto, se apprende per tempo, scavando, il fondo dei propri dolori.

Prometeo Il vostro volere di prima è compiuto. Ora attente, vi dico la fine; i dolori che lei, questa giovane donna, deve ancora soffrire: Era è la fonte. E tu, germoglio di Ínaco, chiuditi dentro il mio dire: saprai fino in fondo dove termina il viaggio.
Parti da noi, volgi il viso alle sorgenti del sole, corri pianure che non conoscono l'aratro. Toccherai gli Sciti errabondi: per alloggio tettoie a graticcio, sospesi su carovane robuste, per armi hanno archi che vanno lontano. Non devi accostarli. Lambisci col passo gli anfratti ululanti di flutti, e traversa il paese.
A sinistra stanno i Calibi, fabbri ferrai: guardati bene da loro, sono incivili, scontrosi coi forestieri. Eccoti ora all'Ibistre, il fiume Furioso: il suo nome non mente. Tu non passarlo — del resto non offre passaggi — finché non ti trovi sul Caucaso, la catena sovrana.
Lassù, dalla cresta più alta, il fiume sventaglia il suo soffio possente. Poi ti tocca scalare picchi compagni alle stelle, e imboccare la strada, giù, al mezzogiorno, finché incontrerai le Amazzoni armate, nemiche del maschio. Saranno loro a dirti la via, gioiose. Così arriverai alla lingua Cimmeria proprio alle bocche del lago, a quel varco serrato. Qui devi raccoglierti dentro il coraggio, partire, e guardare il canale Meotico. E sarà perenne nel mondo la storia famosa di questo tuo varco. Da esso avrà il nome: Bosforo, Guado di Iò la Giovenca. Così avrai lasciato la terra d'Europa, e verrai nei paesi dell'Asia. Che vi sembra: quello, il despota del cielo, non è impetuoso, troppo, con tutti? Ecco, una donna: lui, dio, per la voglia di lei le precipita addosso questa vita randagia. Aspro innamorato ti toccò fanciulla, per la tua mano. Pensa: la vicenda che hai udito narrare non è ancora la prima nota del canto!

lò Aaah, Iò Iò!

Prometeo Ancora tu mugoli, stridi. Che altro farai, se senti la fine dei tuoi dolori?

Coro Sì? Narri il fondo della sua passione?

Prometeo Gelido mare nemico di penosi strazi.

lò Ormai, che mi frutta la vita? Anzi, dovevo essere svelta, lasciarmi cadere dal picco pietroso. Uno schianto alle rocce, ed era il sollievo da tutti i tormenti. Sì, meglio la morte, e finirla per sempre, che vivere intero — catena di giorni maligni — il mio patimento.

Prometeo Che schianto, per te, se vivessi la mia agonia! Non esiste la morte, per me: è fatale. Quello sarebbe sollievo al tormento. Nel mio avvenire non è tracciata sicura frontiera al dolore: se prima Zeus non crolla dal suo potere di despota.

lò Esiste, quel tempo: Zeus che crolla dal regno?

Prometeo Festa grande, per te, vedere quel giorno, io credo.

lò E come, altrimenti? È colpa di Zeus la mia prova.

Prometeo Rallegrati: quest'evento è già quasi realtà.

lò Che mano lo spoglierà del suo scettro imperiale?

Prometeo La sua. Sarà colpa del suo vuoto cervello.

lò Come si svolge? Di' chiaro, se non temi colpo maligno.

Prometeo Sposa. Matrimonio che col tempo l'amareggia di pena.

lò Creatura celeste o mortale? Se t'è dato, rispondi.

Prometeo Non chiedere! È segreto che non si rivela.

lò È colpa della sposa, se Lui piomba dal trono?

Prometeo Di lei. Farà un figlio più potente del padre.

lò Non c'è mezzo per lui di sviare il futuro?

Prometeo Nessuno: solo io, quando mi siano aperte le mie catene.

lò Chi può aprirle, se Zeus è contrario?

Prometeo Dev'essere uno che viene da te, dal tuo sangue.

lò Come? Un figlio, da me, ti strapperà alla tua pena?

Prometeo La terza stirpe: conta dieci stirpi, prima.

Iò Non è leggibile questo tuo responso.

Prometeo Anche tu, non chiedere più. Non sviscerare la pena futura.

Iò M'allunghi una grazia, poi la ritrai. Non farlo.

Prometeo Due vicende. Una soltanto te ne posso offrire.

Iò Due, quali? Spiegale prima e concedimi scelta.

Prometeo Concedo. Tu scegli. O svelo chiara la passione che ancora ti attende, o quello che verrà a slegarmi.

Coro Fanne uno a lei, l'altro a me di questi favori. Accetta, non deluderci: meritiamo il racconto. A lei profeta l'ultimo peregrinare, a noi il liberatore. Lo voglio, ti dico.

Prometeo Se vi sta tanto a cuore, non posso impedire: ecco l'aperta predizione, come voi insistete. Iò comincerò da te. Svelo il gorgo infinito del tuo vagare: segnalo, tu, nei fogli profondi della memoria. Compiuto il tuo guado del fiume, frontiera di due terreferme, cammina alle fonti lucenti del sole, passa fragore di mare ed ecco, ti trovi alle zolle Gorgonie, laggiù, a Cistene. Vi stanno le Forcidi, tre, millenarie fanciulle — cigni, a vederle — una sola pupilla per tutte, un identico dente. Mai si posò su di loro sguardo radioso di sole, o di notte lunare. Accanto, le loro sorelle, pennute, villose di rettili: tre Gorgoni, schifo del mondo. Un'occhiata, e non c'è creatura che serbi il respiro.

Ti serva da scudo il racconto. Attenta. Ecco il quadro che segue: ripugna, al contatto. Schiva la muta di Zeus, i Grifoni: becchi taglienti, non sanno ringhiare. Con loro il branco sgroppante dei guerci Arimaspi, al galoppo: stanno alla sponda del rivo Opulento, che fluisce dorato.

Gente da non starci vicina. Poi arrivi alla terra ai confini del mondo, agli uomini negri che vivono sotto le fonti del sole, là dove scorre l'Etiope, il fiume Riarso. Inoltrati lungo gli argini, finché incontrerai la cascata: laggiù, dalle alture dei Libri sgorga il flusso adorato e prezioso del Nilo. Sarà lui ad aprirti la strada, giù al triangolo di terra che si chiama Nilotide. A tale distanza, Iò è deciso che sorga a te e alla tua stirpe la nuova dimora.

Svelo la fine. Illumina la tua conoscenza. Esiste città, estrema del paese d'Egitto, Canobo: alla bocca del Nilo, alla sua massicciata terrosa. In quel punto Zeus ti fa gravida: col tocco, delicato sfiorare di mano che non sa tremore. E darai alla luce Epafo negro, Figlio del tocco, che dice col nome il suo essere nato da Zeus. Sarà lui a far fruttare la piana, quanta ne irrorà il corso possente del Nilo.

Alla quinta progenie da Epafo, cinquanta fanciulle sbocciate al suo ceppo verranno ad Argo di nuovo: sarà scelta ribelle, fuggitiva ripulsa all'unione nuziale — intreccio di sangue — ai cugini. La passione di questi sarà fondo delirio: falchi che tortore non sanno staccare, caleranno alla caccia di nozze. Caccia vietata: e un dio sottrarrà questa carne di donna. Si spalancherà per loro il suolo Pelasgio, prostrati da mano armata,

assassina, di donna: scatto insonne, la notte di nozze! Sposa che strappa al suo uomo la vita: una per una, temprà la lama tagliente allo squarcio. Fosse tale, a chi mi odia, l'assalto d'Amore! Ma la voglia d'amare sarà magico freno a una giovane donna: non può uccidere l'uomo a letto con lei, si smussa il suo progetto di morte. Tra due, sarà questa la sua scelta: avrà nome di fragile donna, non d'assetata di sangue. Sarà lei a far nascere ceppo di re, in Argo. Ma scavare, scorrere i fatti richiede storia infinita. Da questa semenza sorgerà temprà d'eroe, destinato a brillare come arciere: lui mi salverà da questo patire! Così suona il presagio che mi narrò la millenaria madre, la Titanide Temi. Il momento, il mezzo, è storia che non termina mai: e tu non hai frutto a saperla completa.

lò Aaah! Pietà!
m'arroventano crampi, raffiche in cuore dementi, punta d'aculeo,
senza temprà di fuoco, mi buca.
Scalpita il cuore d'angoscia,
si torcono gli occhi – ruote impazzite.
Cieco delirio, a folate, mi scaglia
fuori di me. Si scatena la lingua.
Impasto fangoso il mio dire,
risacca che picchia nei flutti di amara rovina.

Coro str.

Lucido, lucido ingegno l'uomo che primo
coltivò nella mente, spiegò con le labbra.

ant.

Moire, non fate ch'io sia colta
mentre entro nel letto di Zeus:
che mai io mi affianchi a uno sposo venuto dai cieli.

ep.

Serenò è chi sposa il suo pari.
Passione di celesti sovrani non sfrecci
su di me lo sguardo, quello sguardo che inchioda.
Che lotta! Lottare non serve.
Foce che sfocia nel nulla.
Ignoro la fine che mi tocca.
Se a pensarmi è Zeus non mi potrò salvare!

Prometeo È sicuro. A causa del suo amor proprio, Zeus precipita in basso, col tempo. Pensa, che nozze prepara. Nozze capaci di farlo sparire, crollato dal soglio imperiale. Quel giorno avrà pieno vigore la minaccia rabbiosa che Crono, suo padre, gl'imprecava precipitando dal suo antico seggio. Gravoso futuro: dei celesti, nessuno può offrirgli la chiara visione di come stornarlo.

Io solo! Io so la vicenda, la piega che prende: l'affronti, ci provi, Zeus, maestà che s'appoggia ai boati lassù tra le nubi, sicuro di sé, se solo sventaglia col pugno saette che sbuffano fiamma! Boati, saette non potranno fargli da scudo, evitargli uno schianto umiliante, insopportabile. Con le mani, si sta fabbricando a suo danno un campione di lotta, un miracolo, ostico, senza sconfitta.

Sarà lui a scovare saetta più robusta del fulmine, e boato possente che schiaccia la voce del tuono, saprà sperdere nel nulla l'oceanica febbre che fa spasimare la terra, l'arpione, lama acuta di Poseidone. Lascia che Zeus picchi contro questo sfacelo: saprà allora l'abisso tra dominare e vivere servo.

Coro Già, così sfoghi il tuo sogno: sbavando su Zeus.

Prometeo Sogno presto reale. Di mio, v'aggiungo la brama.

Coro È certo, nel futuro c'è uno che domina Zeus?

Prometeo Pesi gli spezzeranno il collo, ostici più dei miei pesi.

Coro Non hai brividi, sferrando tante bestemmie?

Prometeo Terrore, di che? Non c'è morte, nella mia parte di mondo.

Coro Può darti agonia più esasperante di ora.

Prometeo Che la dia. Ho tutto previsto, io.

Coro Flettersi all'Inevitabile è equilibrio.

Prometeo Tu sempre in ginocchio, lusinga il padrone: il tuo idolo! Zeus, a me, sta a cuore meno di niente. Decida, faccia il padrone, a suo piacimento. Gli resta ben poco. Non potrà comandare i celesti per molto.

(Appare Ermes, affannato)

Là! Chi vedo. Lui, il corridore di Zeus, braccio destro del despota, appena arrivato. Senz'altro è qui a riferire fresche notizie.

Ermes Ehi, pozzo di scienza, testardo intestardito, l'hai fatta grossa agli dèi: dare sapienza a chi tramonta in un giorno! Ladro di fuoco, dico a te. Zeus padre comanda: indica di che nozze ti glori, per mano di chi deve cadere il suo impero. E aggiunge: senza giri viziosi, ma svelando fatto per fatto. Non infliggermi doppio cammino, Prometeo. Non è modo, lo vedi, per fare più morbido Zeus.

- Prometeo Discorso sublime, davvero. Si sente, mente superba, la tua: da guardiano di un Dio prepotente. Siete di oggi. Di oggi è il vostro dominio: illusi di vivere in torri sbarrate all'angoscia. Non ho già visto due i sovrani celesti cadere dall'alto? Coi miei occhi li ho visti. Un lampo, e vedrò anche il terzo, quello che è ora monarca: più umiliato che mai.
Rabbrivire, io, acquattarmi di fronte a questo giovane Dio? Ti pare proprio? Ne manca, anzi, non sarà mai. Tu riprendi la tua strada, spicciati: da me non udrai parola, di quello che chiedi.
- Ermes Già una volta, per amore caparbio di te, t'incagliasti tra questi tormenti.
- Prometeo Il tuo stare a servizio, il mio sacrificio: non farei cambio mai, imparalo bene.
- Ermes Già, meglio il servizio a questa tua roccia, che esser portavoce docile di Zeus padre, immagino.
- Prometeo Peccatori superbi così peccano, superbamente!
- Ermes Ti scaldi, mi pare, al pensiero di quello che sei.
- Prometeo Io, scaldarmi? Vedessi caldo così chi mi odia. Nel numero metto anche te.
- Ermes Io? Addossi anche a me la disgrazia che soffri?
- Prometeo Semplice. Sono carico d'odio contro gli dèi, tutti. Gente che mi deve favori e invece, tradendo, m'offende.
- Ermes Sento che ormai deliri: una febbre non passeggera.
- Prometeo Febbre, delirio? Se è delirio esecrare chi t'odia.
- Ermes Impossibile reggerti, se fossi tu il fortunato.
- Prometeo Ah, che miseria!
- Ermes Ecco parola che Zeus neppure conosce.
- Prometeo Il tempo, quel vecchio perenne, insegna tutto, alla fine.
- Ermes Tu ancora però non conosci equilibrio di mente.
- Prometeo Purtroppo: non starei a parlare con te, servo.
- Ermes Nulla hai da dire, vedo, alle richieste del Padre.
- Prometeo Al contrario. Che gli sono obbligato, e vorrei ricambiarlo.
- Ermes Ti beffi. Per bimbo immaturo m'hai preso.
- Prometeo Peggio. Peggio di un bimbo immaturo, più demente, se t'illudi di cavarmi di bocca parola. Zeus non possiede né infamia, né scaltra tortura, da piegarmi a svelare le cose: prima deve sciogliermi dall'offesa delle catene.

Che risponda sferrando vampa infuocata. Sfasci, agiti il cosmo con piume lucenti di neve, coi boati d'abisso. Nulla mi farà inginocchiare, a svelargli la mano capace di gettarlo giù dall'impero.

Ermes Pensa bene, se è il modo di porti al riparo.

Prometeo È un pezzo che penso. Ho deciso: va bene così.

Ermes Coraggio, cieco che sei! Abbi coraggio, una volta, di riflettere a mente serena sul tuo soffrire.

Prometeo Cieco tu. M'angosci. Ma è come parlassi alla risacca del mare. Non ti venga pensiero che il progetto di Zeus mi spaventi, mi riduca ad aver cuore di donna. È lui tutto il mio odio vivo. Non avrò mai la mia supplica – donnetta, diresti di me, le mani curve, protese – che mi salvi da queste catene: tempo eterno, c'è in mezzo.

Ermes Parlo, mi ostino. Ma è sempre parlare alla cieca, vedo. Non ti sciogli, non hai cedimenti, neppure alle mie insistenze. Sei puledro fresco di stanghe: morsica il ferro, tempesta, fa guerra alle briglie. Ma la tua furia è frutto d'ingegno spossato.

Puro, nudo amore di sé, in chi non gode equilibrio di mente, vale meno che nulla. Puoi anche non essere vinto dal mio ragionare: pensa la raffica, l'enorme ondata di mali pronta all'assalto. Non hai fuga. Comincerà così. A boati, a colpi di saetta lucente il Padre ti spacca il tuo precipizio scoglioso.

La tua carne sprofonda, ti raccoglie tenaglia di sasso. Sconterai fino in fondo vastissimi anni, per riemergere al sole. Allora il segugio volante di Zeus, l'aquila striata di sangue, golosa, farà macello di te, cencio smisurato di carne: tu non l'inviti, ma lei scivola dentro, al festino, e finché dura la luce fa onore alla mensa, al tuo fegato scuro! Non illuderti, non esiste confine al tormento, se prima dai celesti non sorge uno che erediti il tuo sacrificio, deciso a calarsi sottterra, dove raggio non brilla, nel Tartaro cavo, spento. Pesa i fatti, poi scegli.

Sta' certo, non è presunzione bugiarda la nostra, è realtà ribadita, fermissima. Lingua di Zeus non sa menzogna: ogni parola è spinta al suo fine. Sii prudente, calcola tutto: non seguire l'idea che l'amore di sé abbia forza più del chiaro intelletto.

Coro Per noi, Ermes ragiona come il momento richiede. Ti comanda di deporre l'amor proprio caparbio, d'esplorare la via del chiaro, pensoso equilibrio. Seguilo: peccare sfregia chi possiede ragione.

Prometeo M'era già noto da sempre l'annuncio che questa voce scandisce. Se c'è l'odio non è sfregio patire da quello che t'odia. Risponda fiondandomi addosso l'affilata voluta di fuoco, s'impenni la volta stellata ai boati, al delirio di folate furenti. Ah, se il vortice schioda il pianeta dal perno, con tutto il suo tronco! Se oceano ribolle, roca mugghiante muraglia al passaggio dei corpi celesti! Sollevi, fiondi la mia carne al Tartaro cupo: morsa massiccia, fatale. Non può dare morte totale al mio io!

Ermes Voci, ragioni d'un cervello sconvolto: siete subito certe, a sentirle.
Perfetta frenesia, corda stridente il suo sogno. Non è folle, caparbio?
A voi, ora, che concordi spartite il suo strazio: lasciate di volo la vetta,
che il rantolo sordo prodigioso del tuono non v'abbagli la mente.

Coro Muta argomenti. Dimmi ragioni
che possa seguire. Il tuo dire
dilaga: una piena, senza riparo.
Allénati a essere vile, mi dici. Perché?
Soffro al suo fianco, fino in fondo.
Io, scelgo. So l'odio contro chi è perfido.
Non c'è peste
che mi disgusti tanto.

Ermes Bene. V'anticipo tutto: fissàtelo in mente. Non bestemmiare Fortuna
quando Supplizio vi avrà nel carniere. Non dite che Zeus v'ha scagliato
improvviso castigo. Non Zeus. Voi, proprio voi. Coscienti — non come
un lampo, di frodo — cadrete nei nodi, rete senza spiraglio di Supplizio:
causa è la vostra demenza.

Prometeo Non è favola, è reale questa terra che vibra. Roco si rifrange il boato
— muggito profondo — turbine esplode di rovente saetta, nodo di vento
mulina la sabbia: sgroppano raffiche intreccio di folate rissose scena
di soffi che urtano, saldi.

Oceano, cielo: un impasto sconvolto. Eccolo, il pugno, da Zeus: è forgia
d'angoscia. S'accosta. Risplende! Madre adorata. O Cielo che ruoti,
diffondi chiarore nel cosmo, contempla il martirio: viola Giustizia.

*La rupe si spacca. Prometeo e le Ninfe sprofondano. Bagliori e boati chiudono
il dramma.*